

## 29° Domenica del tempo ordinario C

### 1° Lettura (Es 17, 8-13a)

#### Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte

Per gli ebrei, usciti da una condizione di schiavitù, l'unica giustizia pensabile da parte di Dio è la distruzione di quelli che si oppongono al loro cammino verso la terra promessa.

Nell'annientamento degli Amaleciti hanno visto una risposta del Signore al loro appello fiducioso. Se Dio nutre il suo popolo quando ha fame e lo disseta quando ha sete, lo assiste pure quando la sua esistenza è minacciata.

Mosè non è uno stratega, ma un intercessore ed un testimone di Dio.

Questo racconto darà alle future generazioni sicurezza contro i nemici e sta ad indicare il valore e l'essenzialità della preghiera continua ed insistente e l'indispensabilità dell'aiuto di Dio.

La preghiera punteggia tutta l'esistenza del Cristo soprattutto negli istanti più decisivi della sua missione. Mosè è l'intercessore per eccellenza, "invocava il Signore ed egli rispondeva" (Sal 99,6).

Mosè non è dipinto con i lineamenti del guerriero neppure in questi episodi di guerra nei quali è presente, non è un capo militare, ma un intercessore e un taumaturgo.

La vittoria non è attribuita alla verga né al gesto, né alla preghiera di Mosè, bensì a Dio, l'opera del quale può parlare solo con questi segni o con altri simili.

L'atteggiamento di Mosè in preghiera non è quello del mago che controlla il potere divino, ma quello di colui che supplica Dio, il quale risponde liberamente alla supplica.

Il risultato non è visto semplicemente come una vittoria militare, bensì come un avvenimento di salvezza, perché la vittoria è data da Dio.

In essa ha una parte più importante Mosè che supplica, che non Giosuè che combatte.

Il brano dell'esodo ci dice che ciò che conta è la fede. Non ci si può vantare né dei carri, né dei cavalli e nemmeno dobbiamo fare di Dio un condottiero. Il brano ci dice che se c'è qualcosa per cui vale la pena vivere, questa è la fede. Non sono le cose che abbiamo che ci rendono più forti o più importanti o vincenti rispetto agli altri, ma è il nostro rapporto di fiducia, di buona relazione, di amore con Dio; è questa la differenza del cristiano rispetto agli altri. È questo il significato di Mosè che alza le mani al cielo.

Le cose importanti sono quelle che scendono dall'alto, dal nostro rapporto con Dio; non sono le cose umane, terrene che contano.

L'esperienza del rapporto con Dio è stancante, faticosa, perché Dio non lo vediamo, non sentiamo la sua voce; a volte, forse spesso, sembra contraddire le

nostre richieste o essere sordo alla nostra voce è per questo che la preghiera, pur nella profondità della fede, può risultare faticosa.

Da questa fatica, apparentemente inascoltata, ne deriva un allontanamento, come nella parabola dei servi che, visto il ritardo dell'arrivo del padrone, fanno festa e dimenticano la vigilanza. È una stanchezza che spegne la speranza ma è bella l'immagine che presenta questa lettura dove è la presenza dell'altro, in questo caso Aronne e Cur, che aiutano Mosè stanco di pregare.

È così anche per il cristiano che trova nella comunità, nella chiesa, nell'altro, nel compagno di viaggio e di fede, l'aiuto indispensabile per continuare sulla via del Signore quando la speranza viene meno o lo sconforto sembra prevalere.

È il rapporto con le persone che abbiamo intorno che in un certo senso ravviva il nostro rapporto con Dio; è la consapevolezza che tutta la chiesa è con noi, con la preghiera e con i suoi molti esempi di cristiani che ci dimostrano concretamente che quel cammino di fede è possibile, non è utopia, ma è alla portata di tutti anche se in modo diverso per ognuno di noi.

\* Gli Amaleciti, popolazione del deserto meridionale della Palestina, sono un nemico tradizionale di Israele. Fanno parte di quel gruppo di tribù nomadi del deserto in continuo conflitto per garantirsi l'utilizzazione dei rari pozzi d'acqua e dei preziosi pascoli.

Nella tradizione dell'Esodo Giosuè compare come compagno di Mosè, ma solo qui a capo delle forze armate di Israele.

9.11. "il bastone di Dio" e le "mani di Mosè". Alzare il bastone o uno stendardo su un'altura era un gesto di richiamo, di mobilitazione per tutti i guerrieri (cf. Is 5,26). Il bastone aveva quindi la funzione delle nostre bandiere. Il "bastone di Dio" indica che Mosè convoca alla guerra il Signore, e il Signore è presente nella battaglia finché il suo bastone rimane alzato come un vessillo.

### 2° Lettura (2 Tm 3, 14-4,2)

#### Predicare in ogni occasione opportuna e non opportuna

Nel brano di oggi Paolo invita Timoteo a rimanere fedele all'insegnamento che ha ricevuto, fedele alla parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture: in esse è sicuro di trovare l'alimento della sua fede e la forza del suo ministero.

La precisa conoscenza di queste sarà per lui un'arma efficace per combattere l'eresia, istruire e formare alla giustizia. Infine c'è un esplicito invito a non tralasciare alcuna occasione per insegnare a conformarsi alla parola di Dio.

Pare che le comunità cristiane, provassero una specie di delusione per il fatto che, nella convivenza umana, non si notava ancora quell'armonia paradisiaca che molti avevano sognata come immediata conseguenza dalla parola evangelica.

L'avvertenza suprema della lettera è che il ministero della parola di Dio è esercitato nella prospettiva dell'avvento del regno in un duplice senso: per il contenuto che diffonde e per le necessità della sua diffusione a tutti.

Primo: il ministro del vangelo è sottomesso al giudizio del Signore in tutto quello che dichiara e insegna in suo nome e, quindi, più che ogni altro, deve sapere che “ognuno renderà conto a Dio di se stesso” (Rm 14,12).

Secondo: il tempo che precede la venuta del Signore è quello in cui dev'essere annunziata la parola di Dio a tutti e in tutte le parti del mondo.

Bisogna esercitare una doppia vigilanza non parlando a vanvera, ma uniformando il proprio modo di insegnare alla natura di quello che si insegna “con ogni magnanimità e dottrina” e, d'altra parte, non lasciandosi sfuggire l'occasione favorevole e predicando “in ogni occasione opportuna e non opportuna”.

Qui dunque non si raccomanda al ministro di insegnare “secondo l'opportunità”, al contrario, l'apostolo avverte solennemente che Gesù Cristo è il Signore del tempo, che verrà alla fine dei tempi per giudicare l'operato dei suoi ministri e che, quindi, non tocca a loro fissare il tempo, il momento in cui la parola deve essere proclamata, insegnata e proposta agli uomini. Questo vuol dire l'apostolo con l'espressione “in ogni occasione opportuna e non opportuna”.

**E soprattutto che sia veramente la Parola di Dio.** Il cristiano maturo e completo nasce solo attraverso una fedele e continua adesione alla parola di Dio.

Il pastore è, perciò, definito come uomo della Parola, annunciatore instancabile del messaggio divino “proclama la parola, insiste a tempo e fuori tempo”.

## **Vangelo (Lc 18, 1-8)**

### **Dio farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui**

Quando e quanto pregare? La risposta è: sempre, senza stancarsi.

Questo insegnamento viene illustrato con una parabola dalla quale si impara che, se persino l'uomo più iniquo cede di fronte ad una supplica incessante, tanto più Dio, che è buono, ascolterà e salverà chi lo invoca giorno e notte.

La preghiera del credente non è un grido nel vuoto. La preghiera del credente non è tesa a convincere Dio a fare la nostra volontà, ad indirizzarlo per compiere i nostri desideri; deve tendere invece ad ottenere la grazia di conformare la nostra volontà alla sua, ed accettarla con letizia, con gioia, in pratica con fede, e riconoscere la sua volontà come la migliore soluzione.

Lui solo sa ciò che è veramente bene per noi, ciò che serve per la nostra salvezza.

Nella Sacra Scrittura gli orfani e le vedove sono l'emblema delle persone più deboli, esposte ad ogni sopruso, prive di avvocati difensori all'infuori di Dio.

Il vangelo è sicuro che Dio farà giustizia su tutta la storia degli uomini.

Due sono oggi gli aspetti proposti dalla preghiera: la **perseveranza** e la **certezza dell'ascolto**.

La qualità fondamentale della vedova è la sua inarrestabile costanza che non conosce le oscurità del silenzio del giudice, l'amezza della sua indifferenza e perfino la durezza della sua larvata ostilità.

L'altra dimensione, più propriamente teologica, è la certezza dell'ascolto.

L'immagine del giudice che fa giustizia semplicemente perché seccato, ci aiuta a comprendere la situazione di Dio che, tutti i giorni, ascolta i gemiti dei giusti che lo supplicano. Se un giudice corrotto e ingiusto è pronto a cedere di fronte alla costanza di una vedova indifesa, quanto più lo farà il Giudice giusto e perfetto che è Dio. **La fiducia nella paternità di Dio è la radice della preghiera e ne comanda lo stile e l'atmosfera.**

Se è legittimo un dubbio, non è tanto da cercare sul versante “Dio”, quanto piuttosto sul nostro: è questo il senso della drammatica ed inquietante domanda finale del brano odierno.

Gesù, vedendo la storia dell'indifferenza umana, delle freddezze, dell'incubo delle cose materiali, ci lancia sconsolato questo amaro interrogativo: “*Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora fede sulla terra?*”. Forse le voci che salgono dalla terra a Dio stanno diventando sempre più flebili, forse si stanno spegnendo. Il grande interrogativo è sapere se vi sarà fede sulla terra, fede perché gli uomini seguano la via di Gesù, fede perché superino le divisioni e gli antagonismi di classi sociali, fede perché la sofferenza diventi trasformante e il potere dei grandi diventi servizio in favore dei piccoli, fede per fare sì che gli uomini siano sempre aperti all'amore del Padre. Attraverso la fede, attraverso questa fiducia, la storia intera si può trasformare, con Gesù, in grido che invoca la giustizia salvatrice di Dio e la va rendendo presente fin d'ora in mezzo a noi.

Se è vero che per pregare bisogna credere, è anche vero che per credere bisogna pregare. La preghiera perseverante è espressione e nutrimento della fede in Dio.

Pregare è stabilire un dialogo intimo con Dio e con noi stessi.

Come le persone entrano in comunione tra di loro ascoltandosi, così noi entriamo in comunione con Dio ascoltandolo e pregandolo; ascoltandolo ci disponiamo a fare la sua volontà.

Proprio per questo il cristianesimo non è un cammino individuale, dove ognuno ha il suo Dio che si gestisce a piacimento, ma è un cammino che il singolo compie nella comunità che lo ha accolto nel battesimo, lo ha istruito nei successivi sacramenti e lo aiuta nelle difficoltà, mentre mantiene fedele il deposito della fede, e lo costituisce parte di sé nella sua differenza e distinzione, ma anche unità con tutto il corpo di Cristo, la Chiesa.

La preghiera diventa un atteso, piacevole colloquio con un Amico solo quando ci fidiamo completamente di lui, senza riserve, senza la pretesa di indicare noi quali sono le nostre assolute necessità e i mezzi per superarle, ma fidandoci dei suoi misteri, del suo silenzio, convinti che, anche se non sembra, lui è in ascolto e opera sempre per il meglio; quando lo consideriamo veramente come un Padre e non un ragioniere o un contabile delle nostre mancanze.

Qualità indispensabile per la preghiera è la **fedeltà** anche nei momenti del silenzio di Dio, nel tempo dell'aridità e dell'oscurità; silenzi di Dio unicamente tali perché siamo noi a non essere in comunicazione con lui.

È il nostro telefono che risulta occupato, non il suo.

O la preghiera ci aiuta a vivere da cristiani, oppure non serve, diventa un esercizio superfluo, inutile e prima o poi ne facciamo a meno.